

Il progetto "Interventi Civili di Pace in Kosovo" e la necessità di una presenza "Controproducente"

Davide Berruti
Project manager
e consulente per i
Balcani

A nessuno piace essere considerato una "spina nel fianco" eppure se ci pensate bene è proprio quello che un Comune, una Provincia o una Regione possono fare per concretizzare valori assolutamente fondamentali come la Pace, la Tolleranza, la Riconciliazione. Gli Enti Locali non hanno eserciti, eppure hanno un numero eccezionale di organizzazioni ed associazioni più o meno organizzate sul territorio dedite al volontariato sociale, culturale o alla solidarietà internazionale. Dei "piccoli eserciti" di costruttori di ponti tra le persone. Gli Enti Locali non fanno politica estera, ma i loro colleghi nelle zone di guerra purtroppo ci si trovano coinvolti, quindi essi possono parlare ai loro "colleghi stranieri" e proporre attività più interessanti che fare la guerra alla Municipalità vicina, o addirittura iniziare una collaborazione a tre. Gli Enti Locali, infine, non hanno un bilancio molto grande, ma quanto è dedicato alla cooperazione decentrata può servire a costruire cose meno visibili ma più "concrete" come, ad esempio, relazioni invece che infrastrutture, cultura invece che eventi. Non voglio dire che non servono le infrastrutture e gli eventi, anzi, tante volte sono proprio questi gli strumenti necessari a costruire relazioni e cultura, purché non ci si fermi all'esteriorità e alla contingenza ma si lavori, insieme alle persone, sulle società, sui gruppi, sulle famiglie, sui cosiddetti "portatori di interesse" nell'ottica di un cambiamento profondo, umano.

La Comunità Internazionale, le Nazioni Unite, gli Stati con i loro eserciti, forse sono efficaci o forse no, ma una cosa è certa: la "spina nel fianco", quello è un ruolo fondamentale. Ovviamente intendiamo nel fianco di un sistema di potere e di interessi economici che favoriscono, ricercano e determinano gli eventi bellici o le ingiustizie sociali che sono poi causa dei conflitti armati. Se la Comunità Internazionale a stento riesce a riportare la sicurezza in una zona di guerra e se appaiono inefficaci le politiche globali per creare una pace duratura e sostenibile, quello che possiamo fare oggi, nell'immediato e con le poche forze a nostra disposizione, è costantemente indicare a tutti gli attori, ma soprattutto alle vittime, che la convenienza della guerra è per i pochi che si arricchiscono o che rinsaldano le loro posizioni a scapito di quelli che la combattono o la subiscono. E che tante volte l'hanno voluta e sostenuta, salvo poi ritrovarsi peggio di prima. In una fase delicata come la ricostruzione post bellica, è cruciale la relazione che le popolazioni hanno con il loro passato, perché determina fortemente il futuro che si va a costru-

re nella regione. Di solito, gli sconfitti elaborano il loro lutto e la loro rabbia, in preparazione di una vendetta o di un qualsivoglia riscatto. I vincitori si godono la vittoria, ma leccandosi le ferite, piangendo i loro morti e, quasi sempre senza accorgersene, pagando un forte dazio a coloro i quali hanno consentito l'esito: eserciti stranieri, lobby di potere, trafficanti di armi, contrabbando ... Difficilmente chi ha sostenuto una guerra armata se ne va solo con la soddisfazione di aver vinto. Se si è arricchito approfitterà della posizione acquisita per continuare a farlo. Un simile stato di cose va combattuto con un antidoto possente: per fare effetto, deve entrare nelle vene, circolare, invadere silenziosamente, senza proclami, senza clamore; ma con insistente pressione, caparbia ostinazione. È ciò che può fare la Società Civile, o gli Enti Locali che alla Società Civile sono prossimi, per l'appunto. Una presenza discreta ma costante. Senza forza d'urto ma penetrante. Per accompagnare più che per imporre.

Arriviamo a Mitrovica, così, convinti che le vittime del conflitto del 1999 avessero bisogno, oltre che di aiuto materiale, di leggere passato e futuro da un punto di vista diverso: gli adulti e gli anziani si ricordavano di quando si viveva tutti insieme e la Jugoslavia, autorevole paese fondatore del blocco dei non allineati, dava prospettive politiche, un discreto benessere e un'identità condivisa; i giovani - invece - avevano vissuto la parte peggiore, l'involuzione autoritaria della Federazione, i soprusi, poi le sanguinose guerre post indipendenza. I bambini addirittura non conoscevano neanche quelli che venivano chiamati "i nemici". Il bilinguismo era limitato dunque agli ultraquarantenni e a qualche giovane fuori dal comune. Difficile, dunque, trovare interlocutori. Dai traduttori disposti a lavorare con la controparte (albanesi con serbi e



rom, serbi con albanesi e rom, mentre i rom erano maggiormente "neutrali" rispetto alle due nazionalità maggioritarie), fino ai partner e ai beneficiari.

Abbiamo dapprima scelto di lavorare con le scuole, dove l'innocenza dei bambini potesse facilitare l'accoglienza del diverso e l'instaurarsi di relazioni non comuni per quell'epoca, in attesa che l'inter-eticità diventasse un palese obiettivo di tutta la Comunità Internazionale. Ma anche quando è stato imposto dalle Nazioni Unite e un po' da tutti i Paesi presenti nel Kosovo della ricostruzione un atteggiamento "multi-etnico" era difficile distinguere chi lo faceva solo per attingere ai pingui finanziamenti internazionali o chi era veramente convinto che il lavorare insieme alla controparte fosse l'unica via possibile per arrivare ad una convivenza pacifica, quale che fosse la conclusione delle trattative politiche circa lo stato del Kosovo. Il nostro staff locale, ancora oggi a distanza di otto anni dall'inizio delle attività, è testimonianza per tutto il territorio a nord dell'Ibar di possibile convivenza e cooperazione, "qualcosina" in più della tolleranza!

Attraverso questo staff realmente multi-etnico, determinato a valorizzare alcuni aspetti della convivenza e a lasciare in secondo piano le convinzioni politiche ma soprattutto gli atteggiamenti rivendicatori verso la controparte abbiamo potuto, oltre che proporre attività educative e formative in tutti questi anni, oltrepassare indenni la crisi del 2004, dove ancora molti morti e sfollati segnarono la già drammatica storia di questo territorio.

E così arriviamo alla nostra presenza odierna, una presenza ancora una volta "fastidiosa" per coloro che, da un lato e dall'altro, hanno ancora qualcosa da conquistare. I Serbi che non intendono prendere in considerazione l'indipendenza del Kosovo e gli Albanesi che intendono riuscire a governare anche le quattro province oggi sotto il controllo di Belgrado e della missione EULEX. Ma non possiamo dimenticare che a Kosovska Mitrovika (Mitrovicë per gli Albanesi), a Leposavic, a Zvečan e a Zubin Potok vivono anche minoranze albanesi e rom e ancora sfollati serbi provenienti dalle enclaves del sud. Tutto questo crea una convivenza ancora più complessa e sfaccettata della semplice condivisione dello Stato. Si tratta di articolare i diritti umani e civili, la partecipazione politica e

il senso di identità secondo criteri di inclusione e condivisione. Un lavoro del genere passa anche attraverso la gestione del territorio e delle attività economiche.

Abbiamo, dunque, proposto ad alcuni allevatori ed imprenditori del settore lattiero-caseario se avessero la disponibilità a cooperare con i colleghi della controparte per iniziare un cammino di condivisione delle scelte e delle strategie di sviluppo del settore. Una condivisione che potesse essere al tempo stesso scambio commerciale, cooperazione economica ma anche incontro inter-culturale, in un territorio che tutto sommato vede ancora moltissime tradizioni ed abitudini comuni tra le popolazioni che lo hanno abitato da secoli. All'inizio nessuno ci ha dato la disponibilità per una cooperazione ritenuta tanto difficile quanto inopportuna, ed ancora oggi le diffidenze gli uni verso gli altri e di tutti verso la situazione politica generale sono tante. Ma dopo un lento ma costante percorso di accompagnamento da parte nostra e dei nostri partner locali, gli imprenditori hanno accettato di incontrarsi più volte, di confrontarsi e di affrontare insieme il viaggio di formazione e conoscenza che abbiamo offerto loro in Friuli Venezia Giulia per riflettere insieme su possibili sviluppi del settore in Kosovo.

Oggi partiamo da qui, da un gruppo di soggetti (allevatori e imprenditori albanesi e serbi, le Municipalità di Mitrovicë e Leposavic, l'Istituto Agrario di Leposavic e l'Università di Prishtinë con sede a Mitrovicë) che – condividendo l'idea di un territorio non etnicamente pulito, al di là delle soluzioni politiche che ciascuno legittimamente persegue – possa trovare nel dialogo e nella cooperazione tra le comunità un senso per uscire dalla crisi e costruire un futuro migliore. In cosa si concretizza la cooperazione tra albanesi e serbi nel settore lattiero caseario? Le prospettive in loco sono quelle di costruire un nuovo caseificio a nord (parte serba) che possa collaborare con quelli già esistenti a sud, ci possa essere uno scambio di prodotti ed una formazione congiunta. Il secondo passo sarà quello di valorizzare la produzione di formaggi tipici con caratteristiche territoriali tali da poter avviare esperienze di produzione cooperativa e condivisa. Ma per questo la strada è ancora lunga.

